

IL SAPERE TUTTO L'UNO DALL'ALTRO : LA TENTAZIONE DELL'APPARTENENZA

LE MUSE INQUIETANTI¹

Mamma, mamma, quale zia maleducata
o cugina sfigurata e repellente
dimenticasti così sconsideratamente
d'invitare al mio battesimo, che quella
al posto suo mandò queste signore
dalla testa come un uovo da rammendo,
per dondolarla e dondolarla ai piedi,
al capo e a sinistra della culla?

Mamma, tu che su ordinazione inventavi le avventure
l di Mixie Blackshort, l'orsetto coraggioso,
mamma, tu le cui streghe sempre sempre
finivano cotte in forno insieme al panpepato,
chissà se le hai viste, se hai detto parole
per liberarmi da quelle tre signore
che annuivano di notte intorno al letto,
senza bocca, senz'occhi, la testa calva tutta toppe?

Quando ci fu l'uragano e nello studio
di papa s'incurvarono le dodici finestre
come bolle prossime a scoppiare, tu preparasti
a mio fratello e a me biscotti e Ovomaltina
e ci insegnasti a cantare tutti in coro:
»Thor è arrabbiato: bum bum bum!
Thor è arrabbiato: che ce ne importa?»
Ma quelle signore ruppero le vetrate.

Quando a scuola le bambine eseguirono la danza
sulle punte e facendo lampeggiare le pile
cantarono la canzone della lucciola, io non riuscivo
muovere un piede nella mia veste coi lustrini
ma ne stavo in disparte, goffa,

nell'ombra gettata dalle mie madrine
dalla lugubre testa, e tu piangevi, piangevi,
e l'ombra si allungò, si spensero le luci.

Mamma, mi mandavi a lezione di piano
E lodavi i miei trilli e arabeschi,
benché tutte le maestre giudicassero il mio tocco
stranamente legnoso nonostante le scale
e le ore di esercizio, e il mio orecchio
stonato e, sì, refrattario alle lezioni.

Ho imparato, ho imparato, ho imparato altrove,
da muse non assunte da tè, mamma cara.

Un giorno mi sono svegliata e ti ho vista, mamma,
che galleggiavi nell'azzurro più azzurro
su una mongolfiera verde coperta di un milione
di fiori e uccellini azzurri che mai mai
si videro, in nessun luogo mai.

Ma il piccolo pianeta volò via saltellando
come una bolla di sapone mentre tu gridavi: «Vieni, vieni ! ».
E io restai sola davanti alle mie compagne di viaggio.

Giorno e notte ora, al mio capo, al fianco, ai piedi,
stanno a veglia con vesti di pietra,
le facce vuote come il giorno in cui nacqui,
le ombre lunghe nel sole calante
che mai splende più vivo e mai tramonta.

E questo è il regno a cui mi hai portato,
mamma, mamma. Ma nessuna espressione del mio viso
tradirà la compagnia che frequento.

¹ Plath Sylvia, *Opere*, A. Mindadori, Milano, 2002.

Un argomento al quale ho dedicato spazio di pensiero per quanto concerne la dinamica familiare è stata la relazione madre – figlia e le difficoltà di sciogliere i nodi dell'appartenenza per accedere ad una distinzione soggettiva². L'ascolto dei racconti dei miei analizzanti mi ha invitato a cogliere un aspetto parecchio sintomatico che evidenzia un aspetto dell'impossibilità, frequente di articolare un distacco dalla struttura familiare per accedere a un proprio desiderio e quindi ad uno stile soggettivo autentico. Il significante che offro per dare spazio a questo lavoro è : **TRADIMENTO**. Aprirei riflettendo sulla parola : madre. Matrimonio da *mater - matris*, così è la madre ed è vero che il primo matrimonio per la figlia è nella parola che va articolata e poi abbandonata. Mi verrebbe da dire che si comincia subito con il dover sciogliere un matrimonio. In questa specie di mossa anticipata, visto che normalmente gli esseri umani prima si incontrano e poi si sposano, qui invece si è già sposati prima di nascere, c'è già in gioco una pretesa del saper tutto l'una dell'altra. Uso questa parola **pretesa** perché, quando la si elabora la si scopre dopo, come assurda modalità alla quale ci si è sempre riferiti senza mai ipotizzarne la violenza. Pare che non ci sia **scelta**. E' un lemma che assumo da Contardi che nella sua ultima bella relazione, a proposito dei disagi della civiltà, evidenzia, attraverso un prezioso motto di spirito, il dolore e anche l'angoscia che il soggetto vive quando si autorizza a scegliere. E in effetti quando si ascoltano certi racconti il suono ottuso rimbalza sulla famiglia che fa quadrato, dalla quale non si può uscire, ovvio immaginariamente, secondo il fantasma. E' talmente impossibile che spesso la persona gioca delle partite raffinatissime per ricreare all'esterno lo stesso stile, insopportabile , del proprio nucleo di riferimento. Rianima i personaggi

²AA. VV., *Il materno*, a cura di Mariapia Bobbioni, ed. ETS, Pisa, 2004.

come in una scena teatrale ed ecco che il fuori sembra il dentro. I conti tornano, nel senso del sintomo. Si tratta quindi di cominciare a sciogliere un matrimonio e in questo gesto il soggetto si percepisce come un **traditore**. La passione e l'uso dei termini utilizzati suonano proprio come l'atto della tragedia di chi, se vuol salvare la pelle, deve tradire. Che se volessimo dirlo in modo semplice significherebbe fare dell'altro, vedere mondo, smetter di stare lì. E questo gesto apparentemente da due soldi è complicatissimo.

Vorrei ora lavorare sulla parola **tradimento** perché due figure femminili hanno offerto due storie molto parallele e che domandano una riflessione preziosa sul tema.

Le due giovani donne, di cui curiosamente si trovano ad essere detentrici di un segreto : l'una del tradimento del padre nei confronti della madre con una giovane bella donna, la sua assistente all'Università , che declinerà poi una problematica molto interessante circa l'accoglimento del femminile nella mia analizzante ; l'altra che, molto piccola, accoglierà la confidenza della madre a proposito del suo amante, molto presente in casa, il classico amico di famiglia. Per quest'ultima la vicenda si farà ancora più complessa in quanto la madre sarà tutta la vita in cura con psichiatri, risultando, agli occhi della figlia una sorta di bomba a mano sempre presente, pronta all'attacco.

La parola **tradire** si articola in queste derivazione : *traditione* (*tradere* = consegnare) e "tra- dire" dire tra. Stando alla lettera il soggetto riceve, prende in consegna, si assume la responsabilità di una segreto e non lo può restituire, ne sottoforma di complicità, ne per confessione. Quindi le viene interdetto il racconto, in qualche modo il saperne, e dunque prende senso questa inibizione al sapere. Nel racconto in analisi delle due donne, in cui si iscrive con particolare marcatura la questione

edipica per l'una e pre edipica per l'altra, emerge in ambedue l'idea di non essere mai all'altezza di un proprio sapere, anzi, di essere in una posizione falsa di *bleuf* circa la propria formazione professionale, anche se nella realtà l'una lavora nell'ambito dell'insegnamento universitario e l'altra è architetto con un proprio studio. Si imbattono nella parola falso, falsità che proviene dalla parola *falsum, fallere, fallire*. Temono sempre di fallire. Temono di essere talmente false, traditrici, appunto di un sapere, che non possono assumersi la responsabilità poi di un proprio sapere. Curiosamente, pur misurandosi quotidianamente con lo studio, si sentono frenate, affaticate, quasi impossibilitate a studiare, a vivere il piacere di studiare. Come ben sappiamo tutto questo lo si può riferire al non potersi consentire un aiuto, un sapere che venga da fuori, fonte di nutrimento.

Mi ritorna alla mente quel saggio del giovane Lacan, *I complessi familiari*, pubblicato nel '38, in cui tratta del meccanismo di autopunizione, riferendolo alle nevrosi di destino, che si manifestano come condotte di fallimento, di inibizione, di decadenza. Riflettendo su *tradere* = consegnare si può lavorare sul concetto di consegna. Per l'una è stato il padre a imporre la consegna, coinvolgendo la ragazzina anche in incontri diretti con l'amante, per l'altra la madre.

Sono consegne che pretendono un solo viaggio d'andata. Non ci può essere restituzione. Se; i soggetti avessero detto all'altro, e per altro intendo chiunque, qualcosa di quel racconto, avrebbero comunque agito il tradimento. Quindi si tratta di una strada senza uscita. La soluzione inconscia si è iscritta nel "non sapere" tradotto nella caduta della libido e nella marcatura depressiva sintetizzabile così: "Non ne ho mai saputo di quello che mi hai raccontato, comunque lo allontanano da me".

Nel corso delle analisi l'elaborazione di questi significanti, che davvero mi hanno sorpresa per la forte analogia linguistica, ha permesso un allontanamento dalla morsa del senso di colpa e anche un inizio di abbandono del godimento del saper tutto l'uno dell'altro. Perché in questo è emerso uno strano privilegio, soprattutto nella persona complice del padre, rispetto agli altri componenti della famiglia, del "so tutto di tè" che ha un effetto sonoro del reciproco divoramento, in cui, gli altri esclusi, l'uno nell'altra non si può che sparire, appunto in un'appartenenza primordiale.

In questo gioco si rafforza la perdita del proprio sapere alla vita. La rinuncia a questo godimento, cioè allo schiacciamento dell'altro, apre alla distinzione che chiede un'invenzione identitaria e un congedarsi dal vecchio sintomo che ingessava in una posizione soggettiva assolutamente lontana dal proprio desiderio.

L'uscita dal sintomo ha riequilibrato la posizione del soggetto che può consentirsi di sapere e riaccedere al desiderio di studiare.

Vorrei offrire un concetto di desiderio attraverso le parole di Jeanette Winterson³: "Quando ti tengo stretta in questo letto intriso di notte è il coraggio per affrontare il giorno che cerco in tè. Il coraggio per voltarmi verso la luce, quando arriverà. Nulla di più facile, nulla di più difficile. Con tè, in questo piccolo mondo ammantato di notte, spero di trovare quello che desidero; un indizio, una mappa, un uccello, che vola a sud e poi, allo spuntar del giorno, ci vestiremo insieme e andremo".

³ Jeanette Winterson *Il mondo e altri luoghi*, Oscar Mondadori, Milano, 2000, pg 99.